

GEN 64

UNA PRIMA ASSOLUTA PER L'ITALIA

## Il re muore

Eugène Ionesco, uno dei più discussi autori d'avanguardia del nostro tempo, è un ometto tondo e cordiale. L'abbiamo incontrato alla conferenza stampa poche ore prima che il suo «*Le roi se meurt*» affrontasse il giudizio del pubblico italiano, ed il suo comportamento è stato esemplare. Assediato come una diva cinematografica, ha perso quel formalismo distaccato che sfoggia in pubblico ed ha acconsentito a firmare autografi alle signore di mezza età, a stringere mani amiche o sconosciute. Con gli occhietti seminascosti, tra il «*plissé*» che l'età ha formato sul suo viso di buon borghese, ha risposto alle domande dei giornalisti.

La sorpresa è stata di scoprire che in fondo non è molto diverso dai suoi personaggi: terribilmente serio nella sostanza, terribilmente spiritoso, leggero, paradossale nella forma. Con squisita gentilezza egli ha affermato che non si cura di ciò che pensa la gente, che scrive ciò che sente, tanto qualcuno che protesta prima o poi viene sempre fuori. Verso i critici è stato molto duro, affermando: «*Per essere un buon autore basta avere del talento, per essere un buon critico occorre essere un genio, e di geni io ne conoscerò uno o due al massimo*». A chi maliziosamente chiedeva come si spiegava il successo delle sue commedie, egli ha risposto che non se lo spiegava affatto. «*D'altra parte non mi curo mai di sapere ciò che la gente pensa e perché lo pensa*» ha concluso.

Passando allo spettacolo, diremo con soddisfazione che con «*Il re muore*» Eugène Ionesco ha senza dubbio raggiunto il più alto vertice della sua produzione. Superata la prima fase dell'assurdo, superati gli ostacoli della critica e del pubblico, egli ha aperto ad un certo momento una

nuova fase, quasi come a superamento di se stesso e delle proprie vanità. Amante del paradosso, maestro nel complicare le idee al prossimo, Ionesco con un gesto di astuzia felina o perché veramente ha sentito la necessità di esporre e di discutere una nuova problematica concernente l'esistenza dell'uomo moderno, ha dato vita alla serie di *Béranger*, pover'uomo pieno di difetti e di buona volontà, che finisce prima o poi per lasciarci la pelle.

Dal «*Sicario senza paga*» (rappresentato stupendamente dal Teatro Stabile di Torino la stagione scorsa), al «*Rinoceronte*», all'inedito per l'Italia «*Il pedone dell'aria*», sino al recentissimo «*Il re muore*», il dramma di *Béranger* pone sempre gli stessi interrogativi, ma in modo diverso. *Béranger* è lo specchio dell'uomo medio che si ribella al male, alla struttura stessa del mondo, che combatte disperatamente, ma lotta senza metodo, senza calcolo e soccombe proprio perché la sua ribellione è impostata sul tentativo, perché egli stesso non ha fiducia nella propria capacità.

Si direbbe che l'autore, attraverso le precedenti esperienze, sia giunto al suo «*Béranger-re*» come ad un trionfale traguardo. Gli interrogativi che prima erano appena accennati — la lotta disperata, confusa ed interrotta da situazioni paradossali, quasi a voler nascondere le lacune che non riusciva a colmare — ne «*Il re muore*» vengono finalmente afferrati, posti coraggiosamente in tutta la loro drammatica essenza.

Qui *Béranger* è diventato un re «*infinito*»; egli è stato Omero, è stato Shakespeare, ha inventato l'aeroplano (in altre parole vuole essere una allegoria dell'umanità), è stato grandissimo e potentissimo, ma deve morire, perché nonostante tutto è il destino che comanda, il destino



a cui tutti andiamo incontro, l'inesorabilità del male.

Egli non vuole rassegnarsi alla sua sorte ed ancora, come i *Béranger* precedenti, lotta con tutte le sue forze. Ma è soltanto un uomo *Béranger* I, e come tale ha bisogno di aiuto e di fiducia, soprattutto di qualcuno che gli dia fiducia. Ed ecco la regina Maria accorrere presso di lui. E' giovane e lo ama, farebbe qualunque cosa per salvarlo, ma la forza che lo sta trascinando fuori dal mondo è più forte di tutto e quando ella comprende che la sua lotta disperata non è servita a nulla, cerca almeno di alleviargli le ultime sofferenze. Ma la regina Maria non ragiona col cervello, ragiona col cuore e perciò è destinata alla sconfitta. Non basta il sentimento, occorre la ragione, quella ragione rappresentata dalla regina Margherita. Ella sa che non c'è niente da fare, l'uomo con tutti i suoi difetti deve morire. Egoista, narciso, ingiusto, diventa quasi patetico nella sua invocazione finale agli uomini che sono morti prima di lui. All'umanità che prima di lui se n'è andata chiede pietà, chiede di insegnargli a superare la linea di confine tra la vita e la morte e finalmente, quando già le cose terrene si allontanano lentamente, Margherita gli tende una mano. Ad uno ad uno ella stacca dalle spalle del suo re i mali e ciò che di terreno su di lui è rimasto. E finalmente muore, così, semplicemente, senza dolore. Si abbandona alla morte piano piano, a braccia aperte sul suo trono, quasi volesse con un ultimo gesto afferrarsi al mondo.

Allestito dal Teatro Stabile di Torino, lo spettacolo ha richiamato i critici di tutta Italia. Fra le stupende scene di Emanuele Luzzati il cupo, disperato senso di impotenza ha raggiunto toni allucinanti. Sotto la guida del regista José Quaglio, Giulio Bosetti è stato un *Béranger* perfetto: nella prepotenza e nella sicurezza iniziale; nell'inesorabile svolgersi dell'azione; disperatamente impotente, follemente ribelle ed infine rilassato con infantile abbandono alla morte. Brave sono state Paola Quattrini, la candida e romantica regina Maria, e Marina Bonfigli, una rabbiosa Margherita. Da ricordare anche Franco Passatore, Silvana De Santis e Albise Battain.

Maria Valabrega



In alto: Giulio Bosetti, l'interprete della commedia di Ionesco; in basso, da sinistra: Marina Bonfigli, Franco Passatore e Paola Quattrini in una scena della commedia.